

**Emergenza in fabbrica**

# Il Nord spegne i motori dell'industria si ferma anche la locomotiva d'Italia

PAOLO GRISERI, TORINO

La gelata di Germania e Gran Bretagna. Il crollo dell'export Ue. La crisi della manifattura arriva alle aree che finora hanno trainato l'economia nazionale, dalla Brianza all'Emilia. Ecco perché

→ segue dalla prima

**L**e imprese manifatturiere della provincia di Udine hanno visto la produzione scendere dello 0,9 per cento nel primo trimestre 2019, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Nel secondo trimestre il calo è stato del 2,7 per cento e nel terzo del 3,7. Una valanga che ingrossa e aumenta di velocità con il passar del tempo.

La Lombardia si avvicina alla crescita zero. Rispetto ai primi nove mesi del 2018 i dati forniti da Assolombarda parlano di una sostanziale stagnazione: più 0,3 per cento. Quel che preoccupa è il trend. Rispetto al 2018, anno di crescita sostenuta (la Lombardia era salita del 3 per cento) la stagnazione prelude all'inevitabile calo prossimo venturo: «Cos'altro ci vuole per capire che il



**La frase**

Nel mondo globale una scelta del comitato centrale del partito comunista cinese sulle tasse automobilistiche provoca la cassa integrazione a Grugliasco, dove nascono le Maserati

Paese deve urgentemente cambiare rotta?», chiede Anna Mareschi Danielli, presidente degli imprenditori udinesi.

A rendere tutto più difficile è il calo delle esportazioni. La parte d'Italia più vicina all'Europa risente della crisi della locomotiva tedesca. E questo vale soprattutto per Lombardia e Piemonte.

**LE PROVINCE PIÙ COLPITE**

Secondo i dati del bollettino economico della Banca centrale europea (Bce) le due regioni hanno diminuito dell'1,1 per cento il valore dei beni esportati nell'area tedesca. Il Veneto è cresciuto dell'1,3 ma nel 2018 era salito molto di più, del 4,2 per cento. Le aree che hanno maggiormente risentito della gelata di Berlino sono le province di Alessandria, Chieti, Como, Pordenone, Lecco, Udine, Varese, Monza e Bergamo. Tutte con cali dell'export in Germania superiori al 4 per cento. E tutte nel Nord, ad eccezione di Chieti dove una parte importante del Pil deri-

1

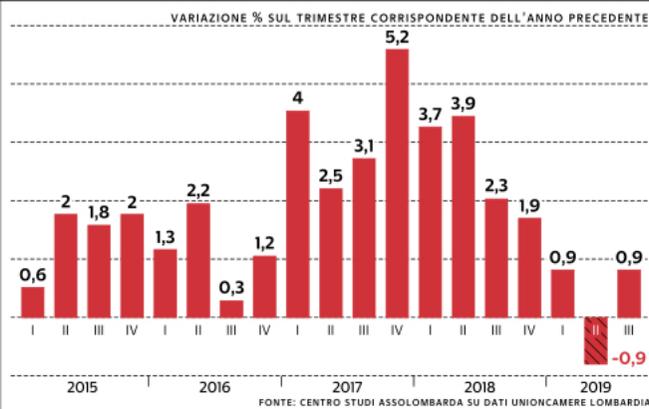


**Stefano Patuanelli**  
ministro dello Sviluppo economico

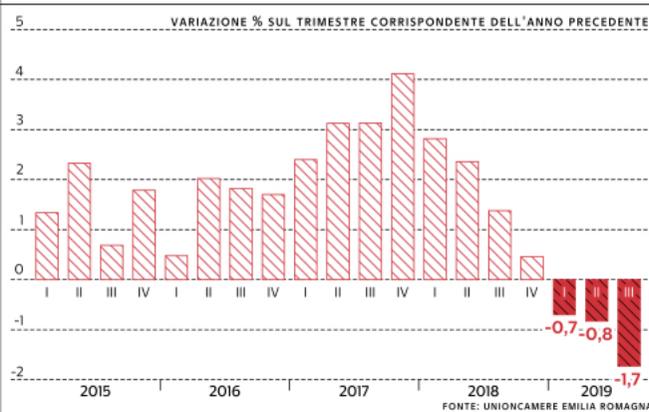
Un'addetta di una linea di produzione di motori

**I numeri**

**LA FRENATA DELL'INDUSTRIA LOMBARDA**  
ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE MANIFATTURIERA NELLA REGIONE



**IN EMILIA ROMAGNA UN 2019 DA DIMENTICARE**  
ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NELLA REGIONE



**Carlo Bonomi**  
presidente di Assolombarda

va dalla Sevel di Val di Sangro, la fabbrica dei furgoni Ducato.

Bsstano le incertezze della Brexit e il rallentamento tedesco a spiegare lo stop della manifattura padana? Forse in gran parte ma proprio questo è il problema. Con un sistema industriale concentrato, con poche eccezioni, in metà del Paese, il rallentamento del Nord coincide con la frenata dell'economia nazionale. Anche perché alle difficoltà delle economie europee si somma la battuta d'arresto delle vendite extracomunitarie. I dati di venerdì scorso lo confermano. L'export italiano nei Paesi extra-Ue è calato a novembre dell'8,1 per cento. Un dato che, avverte l'Istat, è influenzato da vendite straordinarie del settore navale nei mesi di confronto. Ma su base annua, dunque con un confronto più di tendenza e meno influenzabile da fattori contingenti, il calo è comune del 3,8 per cento.

**L'ALTRA MOTORVALLEY**

I settori che più risentono della crisi del Nord sono la farmaceutica, gli autoveicoli, i prodotti chimici e la metallurgia. I calcoli di Confartigianato fatti sulla base delle tabelle Istat dicono che le piccole e medie imprese farmaceutiche hanno perso il 10 per cento di fatturato nei primi sei mesi di quest'anno, quelle dell'automotive il 9, chimica e metallurgia sono scese del 4. Alcuni cali hanno spiegazioni specifiche. La stagnazione della manifattura piemontese nel terzo trimestre 2019 (meno 0,2 per cento) è legata in gran parte al crollo del settore dei trasporti. Dovuto al calo della produzione locale (meno 55 per cento) determinata

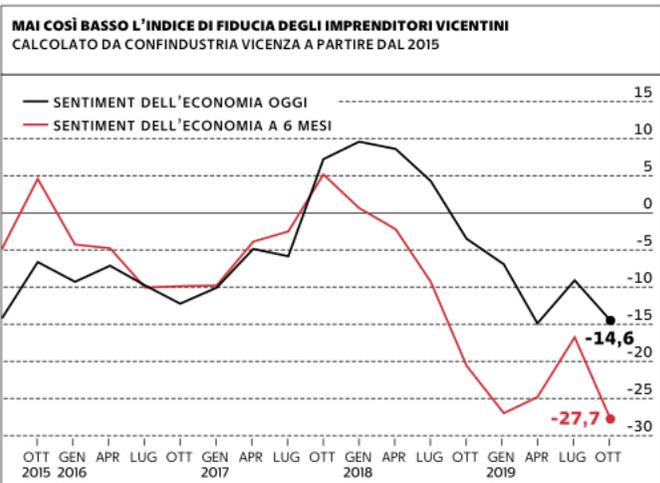
L'imprenditore



# Il grido di dolore di Vicenza “Il governo ci lasci investire”

LUCA PIANA, MILANO

In una delle zone più industrializzate il presidente della Confindustria locale lancia l'allarme: “La nostra fiducia è ai minimi, chiediamo risposte serie”



dalle fermate delle linee Fca. Questa a sua volta è legata alle difficoltà di Maserati e Alfa Romeo sui mercati extra-Ue. In secondo luogo, ma certo molto lateralmente rispetto all'effetto Fca, gioca la frenata tedesca che influenza le molte imprese della regione che esportano in Germania.

Non meglio va in un altro territorio legato all'automotive, l'Emilia della motorvalley di Modena e Bologna, l'unica altra area del Nord dove c'è una significativa produzione automobilistica (la Lamborghini di Sant'Agata). Qui i ricavi del manifatturiero del terzo trimestre sono scesi del 3 per cento e la produzione della stessa misura, peggior dato degli ultimi 5 anni.

La mappa, in sostanza, è sconsolante. Ci sono, a spiegarla, cause strutturali che finiscono per ingigantire gli effetti delle crisi nate in diverse parti del mondo. Il problema non è tanto perché ci sono le crisi ma perché le stesse hanno effetti peggiori da noi nel confronto con altre regioni europee. Intervistato dal Sole 24 Ore il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, ha indicato una responsabilità precisa: «I motivi che ci hanno portato ad essere gli ultimi per crescita in Europa sono dovuti all'assenza di una politica industriale. Alla politica chiediamo di avere l'ossessione della crescita che passa dalle imprese. Purtroppo il dibattito riguarda altro».

La richiesta a Roma di «una vera

politica industriale» non è una novità assoluta nella storia italiana. È anzi da decenni uno dei ritornelli degli imprenditori e delle organizzazioni sindacali.

L'ANNUNCIO DI PATUANELLI

È la richiesta, all'unisono, di una pianificazione degli interventi, di una scaletta di priorità nei finanziamenti, della scelta dei settori strategici cui destinare gli investimenti pubblici. Oggi quella richiesta somiglia molto a un grido d'allarme. La frenata del Nord rischia di mettere in crisi la somma algebrica su cui in genere si reggono i fondamentali dell'economia italiana: con un Centro-Nord che cresce e un Sud che nella migliore delle ipotesi ristagna.

Giovedì scorso il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, intervenendo ad un convegno della Fim, ha tentato di rassicurare tutti gli interlocutori: «Siamo fiduciosi che dopo una legge di bilancio molto difficile, il 2020 possa essere un anno di programmazione». E ha promesso «un piano industriale complessivo che deve essere orizzontale e non diviso a settori industriali, ma che deve tenere assieme l'esigenza di una formazione continua della transizione in settori fondamentali del Paese. Un piano che prevede 7 miliardi di credito di imposta per l'innovazione tecnologica». Basterà?

Racconta di non essere sorpreso dai dati che mostrano come anche le regioni del Nord, la locomotiva d'Italia, si stiano fermando. «Il contesto internazionale è molto complicato, con le incertezze legate alla Brexit, che solo ora potrebbero sciogliersi, i dubbi sul fatto che la guerra commerciale scatenata da Donald Trump contro la Cina finisca davvero oppure no, le difficoltà della Germania, la polveriera dell'Iran, le manovre della Turchia. E in questa situazione il nostro governo cosa fa? Discute per mesi del nulla che si rivela la finanziaria, e ora inizieremo a perdere altro tempo e denaro con il referendum per la riduzione del numero dei parlamentari».

Luciano Vescovi, 57 anni, imprenditore nel settore degli impianti elettrici e nelle costruzioni, è il presidente della Confindustria di Vicenza. Una delle province d'Italia con la più forte vocazione manifatturiera, 1.700 imprese associate, 100 mila partite Iva su un totale di 850 mila abitanti, un export di 18 miliardi di euro che genera un surplus di 9 miliardi: «Da noi la produzione industriale è ormai quasi tornata ai livelli precedenti la crisi del 2008-2009, mentre la media italiana è ancora sotto del 15 per cento», dice.

**L'indice di fiducia degli imprenditori vicentini, che Confindustria diffonde trimestralmente, sembra però dire che qualcosa si è rotto.**

«In effetti non è mai stato così basso dal 2015, quando abbiamo iniziato a misurarlo. Purtroppo è un indicatore che definirei una Cassandra, perché sia nel bene che nel male le indicazioni che fornisce nel giro di sei mesi si traducono in tendenze reali».

**Come mai?**  
«Perché le aspettative degli imprenditori si traducono negli investimenti necessari per attuare una programmazione pluriennale».

**A Vicenza è molto forte anche la presenza di imprese di proprietà estera. Anche loro sono sfiduciati?**



Luciano Vescovi presidente Confindustria Vicenza

«Occorre distinguere. Gli stranieri investono nella nostra provincia perché a livello industriale, e penso soprattutto alla meccanica, l'industria funziona praticamente a chilometro zero. Qualsiasi impresa può trovare tutti i componenti che le servono a distanza ravvicinata. Siamo una realtà che dialoga in maniera perfetta con l'economia europea e globale, ed è questo il motivo per cui sorridiamo di fronte ai sovranisti, che ci sembrano come il karkadè degli anni Trenta. Detto questo anche gli investitori stranieri presenti qui hanno i nostri stessi problemi».

**Quali?**

«Quando dalle imprese si leva il grido di dolore contro le tasse, è perché oggi per non farsi sfuggire il mercato è necessario poter contare su ingenti risorse da investire in ricerca, automazione, sviluppo. L'industria italiana vende spesso manufatti a altre industrie; ma i clienti oggi sono impegnati in una forte accelerazione, e si aspettano che i fornitori facciano lo stesso, che stiano al loro passo. Ecco perché la decisione del governo Conte 2 di inaugurare le sue politiche con la plastic tax ha fatto danni enormi. Agiscono come se non si rendessero conto che sono le manifatture a tenere in piedi l'Italia?».

**Che cosa servirebbe invece, a vostro giudizio, per ribaltare la deriva negativa?**

«Prendere coscienza del fatto che un Paese indebitato come l'Italia non deve fare altri debiti. Soldi non ce ne sono più per nessuno. Quindi mi spiace ma occorre smetterla, ad esempio, con una sciocchezza come il salvataggio dell'Alitalia».

**Non sarà solo quello il problema.**

«L'elenco è lungo, e ci metto dentro il decreto dignità che ha reso più rigido il mercato del lavoro, quota 100 per le pensioni, il reddito di cittadinanza e altro ancora. I governi devono darsi obiettivi di medio lungo termine, e fare gli investimenti necessari per rispondere a una domanda: che Italia vogliamo far trovare ai bambini che nascono adesso quando, nel 2039, entreranno nel mondo del lavoro?».

18

MILIARDI DI EURO

L'export annuo della provincia di Vicenza, con un surplus di circa 9 miliardi

1700

IMPRESE

Sono associate alla Confindustria di Vicenza, dove viene esportato il 90% dei prodotti